

IL CEDRO

E fu allora che lo vide. A pochi metri, sul grande tronco ai piedi del cedro libanese – lo stesso gigante secolare che poco prima aveva osservato da lontano – un uomo sedeva con il busto rilassato ma dritto, come se fosse radicato nell'albero stesso. Avrà avuto una sessantina d'anni. Gli fece un cenno con la mano: non ampio, non teatrale, ma preciso, come un comando gentile.

Lui intuì che forse quell'uomo voleva un po' di privacy. Spense la sigaretta nel posacenere, ascoltando il lieve sfrigolio della brace, e si alzò. I passi sul prato producevano un suono ovattato, mentre l'odore resinoso del cedro diventava sempre più netto. L'erba alta gli sfiorava i pantaloni, e la luce filtrata dai rami creava chiazze mobili di sole e ombra.

Man mano che si avvicinava, i dettagli del volto prendevano forma. Barba bianca, curata senza rigidità. Capelli lunghi, legati in una coda morbida, un ciuffo abbondante a coprire quasi l'occhio sinistro. Il contrasto tra il bianco dei capelli e il colore caldo della pelle dava al volto un aspetto insieme nobile e vissuto.

La deformazione professionale scattò automatica: postura aperta ma non invadente, sguardo che accoglie ma filtra, mani ferme. *Ego Femmina*, concluse mentalmente, e quella tipologia spiegava molte cose.

Si fermò a un passo da lui e sorrise. Tese la mano: la stretta entrò dritta come una lama, verticale e sicura, poi si ammorbidì in un avvolgimento delicato. Due note suonate insieme: tristezza negli occhi, potenza nella mano. Un brivido gli corse dalla nuca alle scapole. Come può una persona con occhi così tristi avere una stretta tanto penetrante?

«Piacere di conoscerti, il mio nome è Theos, ma puoi chiamarmi Teo» disse l'uomo, guardandolo dritto negli occhi. Non era la presentazione